

Il mondo incerto. *Lockdown* tra rischi e rituali

Stefano De Matteis

An uncertain world. Lockdown between risks and rituals

Abstract

During this second lockdown (October-December 2020) the most common feelings, as shown by an ethnographical study, have been anguish and agony. In these months, loneliness prevails everywhere. The major obstacle that arises – and the most difficult to overcome – is the economic crisis. With the exception of the leisured and most protected classes, poverty is now generalized.

This led to the revival or resumption of traditional or “classic” forms of solidarity. Family and mutual parental aid networks started working again.

Two separate kinds of uncertainty have characterized Europe, and especially Italy, in this period.

The first is “institutional”, and concerns the political actions of the governments, which have often proven inconsistent (bestowing holidays bonus and “state cashback” to promote economy, and then complaining about people crowding on the beaches or in the streets).

The second involves the citizens, confused by these different contradictory signals.

The response has been extremely varied. Sometimes with self-destructive effects (among young people, for example). Others showed a silent despair, faced the difficulty with indifference, or implementing attempts at normality.

Keywords: rituals, individual defense strategy, daily life/everyday life, danger, fear

Partiamo dalla cronaca

Il 9 marzo del 2020 l'Italia si ferma. Non è un *blackout*, ma una decisione ufficiale presa per proteggere gli italiani da un invisibile quanto imprevedibile nemico. Un virus. Con una clausura che è andata avanti per un periodo lunghissimo. Fino al 3 giugno.

Questo primo *lockdown* è stato come un “fermo immagine”: tutto si è bloccato senza che ci fosse, di quanto stava accadendo, una consapevolezza collettiva. Nonostante questo – e almeno per una volta – l'Italia è stata unificata da un senso di responsabilità e di condivisione riconosciute anche internazionalmente. L'intero Paese ha stretto i denti, si è fatto forza e ciascuno, nel chiuso delle proprie stanze, case o appartamenti, ha inventato riti e creato passatempi, costruito occasioni di socializzazione diversificate e messo alla prova, sul piano delle relazioni ravvicinate, modelli inediti di rapporto. Allo stesso tempo ha sperimentato apparecchiature

tecnologiche utilizzate fino a quel momento unicamente a scopi di svago, come Facebook o Instagram, in declinazione “social”, in modo da rinsaldare legami parentali, amorosi o di amicizia oramai allentati o spezzati dalla pandemia. Tutti, individualmente o a piccoli gruppi, hanno ideato modi per “resistere” all’inaspettata diffusione del SARS-CoV-2¹.

In quei mesi di marzo, aprile e maggio 2020, si è creata una «sospensione»². Un vuoto, dove venivano a intrecciarsi numerosi fili: un avvenimento inedito e inesplorato, mai vissuto prima; allo stesso tempo, si subiva la tragedia dei numerosissimi morti. Una storia comunque tagliente, che veniva distanziata solo col richiamo alla spagnola di cento anni prima; più lieve forse per chi era distante, cioè fuori dalla geografia “rossa” o non contagiato o colpito direttamente da decessi, molto più pesante se vista dalla prospettiva delle vittime o delle zone maggiormente colpite. Per molti tuttavia era anche un’esperienza di scoperta, che reggeva sulla chiusura obbligatoria ma si trasformava in un modo di sperimentare nuove forme di comunicazione (dai balconi, dai terrazzi, reali o virtuali, per ricreare piazze, bar e aggregazioni sociali).

Se il primo *lockdown* è stato un fermo immagine e una sospensione, il secondo, cominciato a fine settembre, è stato un singhiozzo devastante. Dopo aver sofferto per quei primi tre mesi, a partire da giugno si era vissuta l’illusione che quello slogan rassicurante e consolatorio lanciato all’inizio, «tutto andrà bene», si fosse avverato: si poteva scorrizzare in giro con le bici o i monopattini elettrici acquistati grazie ai bonus elargiti a pioggia e, addirittura prenotare una vacanza in parte garantita dagli incentivi previsti per far riprendere l’economia.

Tutto lasciava intendere che, almeno da noi, stesse per tornare “la normalità”. Certo, i notiziari non sempre erano rincuoranti, si accennava a una ricaduta, a una seconda ondata, ma ottobre era lontano. E così pure il pericolo. E questo agevolava la rincorsa al *carpe diem*.

Giugno, luglio, agosto, settembre: tutti a cercare di risanare le economie e riconquistare il *loisir*, a rifarsi del tempo perduto in svaghi e divertimenti; con gli amici, in piazza, al mare.

Alla fine di settembre le cose si sono complicate. O meglio, le cose non si erano mai semplificate, ma eccole tornare in evidenza con tutto il loro tragico potenziale: il contagio si estende a macchia d’olio, le varianti si moltiplicano, i morti aumentano. Una crisi inaspettata per chi si era illuso che tutto fosse finito. Da questo momento anche l’Italia viene sottoposta a un parziale e saltellante *lockdown*: gli

¹ Cfr. Stefano De Matteis, *Fermo immagine, rituali e strategie; come far fronte al lockdown nella vita quotidiana*, in «Psicoterapia psicoanalitica», a XXVII, n. 2/2020, pp. 175-193.

² Francesco Remotti, *Sospensione, accecamento, Antropocene*, in Marco Aime, Adriano Favole, Francesco Remotti, *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Milano, Utet, 2020, pp. 19 e sgg.

italiani sono vittime di un continuo apri e chiudi, di uno *stop and go* dissennato³. Che ha spinto alla disperazione. I mesi estivi non sono stati sufficienti a ricostruire un'economia già di per sé fragile e messa ancor più in crisi e assottigliata dal primo *blackout* della pandemia. Per molti è stato come trovarsi sull'orlo di un baratro.

Guardiamo un po' più da vicino questo secondo *lockdown*. E attraversiamolo seguendo alcune tracce tra loro molto diverse ma che ci permetteranno di costruire uno sguardo d'insieme, ovviamente provvisorio e non definitivo, visto che siamo ancora tutti nel mezzo della tempesta.

Caratteri generali

In questa seconda fase si sono riscontrate in Europa, e in Italia in particolare, due pesanti incertezze. Strettamente associate.

La prima è quella "istituzionale", riguardante la gestione della pandemia da parte del governo che ha dato spesso indicazioni contraddittorie (bonus vacanze, *cashback* di stato... contro parziali *lockdown*, pericolo del contagio dichiarato ma non contrastato con efficacia...). La seconda, quella dei cittadini, confusi da questi segnali contrastanti. E impotenti nell'immaginare soluzioni o alternative.

La risposta "pubblica" è stata molto diversificata a seconda delle zone e delle regole previste in ciascuna di esse. Spesso tuttavia il comportamento più facilmente riscontrabile, a prescindere dalla provenienza geografica, è stato quello di mettere in atto tentativi di "normalità", realizzati anche contravvenendo alle regole stabilite: uscire quando non era permesso, fare visita a parenti e amici, affollare le strade, rincorrere aperitivi, ritornare nei luoghi abituali... Basta confrontare il comportamento diffuso dei precedenti mesi del primo *lockdown* e quelli dell'autunno perché risulti evidente la differenza.

Tra marzo e giugno ciascuno si è trovato bloccato dov'era e se molti sono stati presi dalla disperazione, molti altri sono stati spinti a "lavorare" individualmente e in gruppo, facendo ricorso a rituali difensivi e protettivi che hanno seguito uno schema comune.

Punto di partenza è stato lo spazio: pulire la casa, organizzare le giornate, occuparsi degli approvvigionamenti. Così le abitazioni, grandi o piccole, si sono trasformate in spazi della mente. Successivamente sono stati aperti armadi e si è scesi a scavare nelle cantine o si è saliti a rovistare nelle soffitte. Si è cominciato a lavorare col tempo, a ripensare e a rimettere in gioco il passato: fotografie, filmati, indumenti, vestiti, ricordi... tutte queste "reliquie" dei tempi trascorsi sono state riscoperte e socializzate. Vecchi giochi rimessi in funzione. Tutto serviva a scandire il tempo

³ Per un approfondimento su questi temi cfr. Luca Ricolfi, *La notte delle nifee. Come si malgoverna un'epidemia*, Milano, La nave di Teseo, 2021.

dell'immobilità. E permetteva alle persone di intrecciare narrazioni, elaborare riflessioni, riaprire o curare ferite.

Si sono creati momenti di autoriflessione, di regressione o di rielaborazione.

I “giochi” famigliari che abbiamo sintetizzato e i rituali connessi hanno permesso a molti di uscire “salvi” dal primo *lockdown*, ma non li si poteva ripetere all'infinito. E quando la clausura si è ripresentata, da ottobre in poi, si sono rivelati inutilizzabili. E non solo perché si trattava di strade già battute ed esplorate, esperienze già “consumate” e gettate alle spalle nell'illusione che «andrà tutto bene», con annesso il tentativo di smaltirle e rielaborarle da giugno in avanti; ma anche e proprio perché quell'incubo si era ripresentato. Più forte e potente di prima.

In ambito rituale è da sottolineare il mancato ricorso – nel primo come nel secondo *lockdown* – a forme tradizionali di ritualità religiosa, tanto ufficiale quanto popolare: nessun San Gennaro è stato scomodato, neanche online. D'altro canto si è trovata una sorta di nuova fede laica nella “sanità”, riconoscendo e acclamando il lavoro fondamentale di medici e infermieri, di cui si riscopre oggi l'importanza, trattandoli da eroi e dedicandogli persino un loro giorno del ricordo. Ovviamente tutto questo avviene come “contrappeso” esattamente quando ci si rende conto che:

«Se oggi mancano medici e ospedali e posti letto è perché qui si è tagliato nel vivo: sono stati tagliati i finanziamenti pubblici, chiusi i piccoli ospedali, ridotto il personale sanitario, si è dato impulso a faraoniche case di cura private»⁴.

Ma nella crisi generale, diffusa e globalizzata – e retta dalla tirannia dell'emergenza – non ci si sofferma ad analizzare questi dati, né a esaminare le cause o a verificare perché non si sia fatta attenzione ai segnali premonitori del virus⁵; e nemmeno ci si interroga sul perché le società non siano state in grado di preparare la giusta accoglienza a «un protagonista inatteso ma non nuovo»⁶.

Dai morti del World Trade Center di New York alle migliaia di dispersi nel Mediterraneo, fino ai decessi per Covid, il nuovo secolo pare sia stato caratterizzato da molte occasioni in cui i rituali venivano a mancare – una constatazione che ha permesso a Adriano Favole di coniare la formula di «riti impossibili»⁷. E se nei primi mesi della pandemia, come detto, numerosi sono stati gli sforzi per riformulare, ripensare e rielaborare delle ritualità, con la fine del 2020 lo scenario sociale è completamente mutato: se all'inizio regnava lo sgomento, accompagnato dalla volontà di superare un *periodo* che “dicevano” sarebbe stato breve, a una verifica

⁴ Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021, p. 120.

⁵ David Quammen, *Perché non eravamo pronti*, trad. it. di Milena Zemira Ciccimarra, Milano, Adelphi 2020.

⁶ Adriano Prosperi, *cit.*, p. 117.

⁷ Adriano Favole, *Confini, socialità, riti*, in Marco Aime, Adriano Favole, Francesco Remotti, *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Milano, Utet, 2020, p. 105.

etnografica le sensazioni dominanti della seconda chiusura sono state di angoscia e di agonia.

Accompagnati dalla solitudine.

«Non sappiamo a chi rivolgerci», mi dice Alberta, milanese sessantenne. Marito in cassa integrazione e figli senza più lavoro. «Quello che entra non copre le uscite. Abbiamo ridotto le spese al minimo. Ma tolti i costi fissi ci resta ben poco per il vitto. Ci arrangiamo facendo tutti i lavori possibili, ma non è facile trovarne. Io stessa sono andata per le case a fare le pulizie ma da ottobre non mi vogliono più per paura del contagio. Questa è anche la scusa più diffusa, perché le persone brancolano nel buio e non sanno per quanto andrà avanti questa situazione e quindi anche loro preferiscono risparmiare».

A un sopralluogo effettuato alle mense della Caritas in centro a Milano mi raccontano, dati alla mano, che a partire da ottobre le presenze sono triplicate. Lo stesso poco tempo dopo accade alla mensa del Carmine, a Napoli.

In questo secondo *lockdown* l'ostacolo più difficile e complicato appare quello economico: «All'inizio ci siamo arrangiati, abbiamo fatto leva sulle riserve. Ma poi? I risparmi sono finiti e non sappiamo come fare».

Tranne le classi agiate e le persone con occupazioni più garantite, la miseria è oramai generalizzata. Non c'è altra speranza che nella solidarietà.

Quale solidarietà

Una situazione così disegnata ha portato alla rinascita, alla ripresa o all'allargamento di forme di solidarietà. Ma quali? La più nota, quella istituzionale e pubblicamente riconosciuta, riguarda principalmente le associazioni che hanno esercitato e messo in atto una sorta di welfare diffuso, reso possibile anche dal coinvolgimento e dal contributo di fasce di cittadini che si sono resi disponibili per la raccolta di fondi o di materie prime. Il tutto veniva poi smistato nelle reti di riferimento di ogni singola associazione.

Parallelamente ha preso forma e si è esteso anche un sistema di sostegno retto da micro attività: alcune basate su legami di carattere religioso, altre su forme di partecipazione politica. Ad esempio si è riaffermata la capillare funzione dei parroci che si sono adoperati in favore dei bisognosi. Dopo anni in cui il loro ruolo pubblico è stato se non assente di certo molto contenuto, è come se avessero riscoperto grazie alla crisi il loro "antico" ruolo di autorità locali e la relativa funzione di operatori sociali: gestendo così la loro azione pubblica facendo da bilancia tra chi può e chi non ha. E così ne ho visti tanti mobilitare la cerchia dei devoti più fedeli e disponibili e dei parrocchiani assidui per organizzare raccolte e distribuzione di cibo. In parallelo

va segnalata la significativa attività di gruppi politici come *Potere al popolo*, che hanno messo in piedi un serio supporto rivolto principalmente alle fasce più indigenti delle aree urbane o dell'hinterland dove sono collocate le sedi operative dei loro militanti.

Ma a parte questi tentativi, di cui alcuni riusciti e altri zoppicanti, c'è stata una terza via, che dobbiamo riconoscere come la principale, e forse la più forte e capillare: e sta nella riaffermazione di quelle forme di solidarietà che potremmo chiamare tradizionali o "classiche". In primo luogo, si sono riaccese, hanno ripreso o preso vita le reti famigliari e i percorsi di mutuo soccorso parentale.

Se c'è una cosa che in questo anno ha unito e riunificato alcune realtà italiane molto diverse tra loro, è stata la famiglia. Tra ottobre e gennaio, tra Milano, Roma e Napoli, le tre città che ho posto in osservazione, ho visto che si tessevano nuovi rapporti o si rinfocolavano relazioni familiari che funzionavano anche in sostituzione dei sistemi di mutuo soccorso pubblici o in assenza dei sussidi statali. Lo stesso avveniva, come vedremo, in modo completamente diverso, con le linee di sostegno amicale.

Una delle novità è il pranzo comune, ma consumato a distanza: si mangia assieme ma in case diverse; si asportano pranzi, si spediscono vettovaglie, si consegnano cibi preparati.

Giulio, quando il sabato va a fare la spesa al Pam di piazzale Martini, "esagera" nei generi di prima necessità: pasta, pomodori, scatolame, pane, uova. Torna a casa e fa le spartizioni per i parenti in maggiori ristrettezze. Naturalmente ha sempre la scusa pronta: i punti fedeltà, i buoni spesa della ditta in alimenti da consumare subito... Il metodo del "rifornimento", a quel che ho potuto verificare, vale più che altro per i parenti più "larghi", più lontani, perché nei casi delle relazioni più strette si tende a offrire direttamente del denaro: quanto se ne ha e per come è possibile dividerlo.

Le due sorelle romane Martina e Franca tengono in mano le sorti dell'intero nucleo famigliare. Sono in sei tra sorelle e fratelli, con una considerevole dose di nipoti quasi tutti sposati, in matrilocalità nelle vicinanze di Nomentana Batteria. Conoscendo le difficoltà dei più incerti, hanno deciso di gestire una sorta di salvadanaio comune, mettendo assieme i loro risparmi personali ma coinvolgendo anche quei famigliari che possano permetterselo. E così ogni venerdì o sabato fanno il giro dei fratelli e dei nipoti e dispensano prodotti. Oppure ci vanno una volta al mese con dei regali più consistenti.

Questi sono solo pochi esempi di campo, ma rappresentano la punta di un iceberg che serve a dare l'idea di quanto abbiamo avuto modo di ricostruire: un tracciato preciso e definito di sostegni e vicinanza che vive grazie alla parentela. E che taglia il paese trasversalmente.

La famiglia si conferma una rete ancora solidissima che, come stiamo vedendo, può essere attraversata e rigenerata dai fermenti della solidarietà. Riempita,

rinnovata, rafforzata da nuovi contenuti. Ci siamo addirittura imbattuti in casi in cui la relazione e lo scambio di oggi riaprono ricordi familiari lontani: “così come si sono aiutati i nostri nonni al tempo della seconda guerra...”, ho sentito dire più di una volta. I racconti o le mitologie famigliari hanno creato un sostrato, un riferimento, una base salda per gli scambi di oggi, offrendo un passato o una storia che ha funzionato da motore e ha alimentato rapporti nuovi e più intensi. Se non ci fosse stata la pandemia, forse tutta questa elaborazione con il conseguente richiamo al passato non ci sarebbe.

Con un’aggiunta. Quello cui abbiamo appena accennato è solo uno dei possibili tracciati della solidarietà. Ma ne potremmo sintetizzare anche altri.

Nell’indagine svolta in area campana abbiamo visto come la linea famigliare conviva e si intrecci fortemente anche con quella del vicinato. Se nel primo *lockdown* le interazioni con i vicini si erano mantenute nell’ambito della cortesia e del reciproco sostegno più formale che sostanziale, in questo secondo periodo quei primi contatti sono serviti a costruire reti che si sono pian piano solidificate e rinsaldate cementando la possibilità di creare forme di relazione più mature, strutturate e proiettate nel futuro, con scambi assidui e continuativi: cosa che abitualmente non accade in un contesto condominiale, tra vicini di casa e tra conoscenti; in sintesi, tra tutte quelle persone che non sono unite da legami di sangue.

Queste forme di solidarietà parentale e di vicinato più prossimo, riguardano fondamentalmente i casi riscontrati a livello urbano, cittadino; nel momento in cui ci siamo trasferiti in provincia abbiamo avuto modo di appurare che le reti di vicinato si sono rivelate una grande risorsa anche a livelli ben più estesi.

Ho scomodato molti amici residenti in paesi e paesini campani – nell’avellinese, nel casertano, nel beneventano –, dove sono nati e cresciuti, o dove sono semplicemente conosciuti perché ci abitano da lungo tempo, e mi hanno confermato, raccontato e mostrato l’esistenza di questa trama di rapporti costruiti sulla base della condivisione spaziale, della “conoscenza locale”, e che, proprio perché si tratta di zone circoscritte, si estende anche su un terreno di relazioni allargato.

Una tale situazione mette immediatamente in evidenza la differenza tra città e provincia: qui tali legami sono più “sentiti”, abituali e strutturati anche senza il bisogno di una parentela ufficiale, mentre nelle città si reggono su una spazialità limitata e prossima e sono fortemente segnati dalle reti famigliari.

E gli altri?

In questi mesi, a causa delle difficoltà di spostamento, non mi è stato possibile fare verifiche puntuali. Ma ho comunque avuto modo di constatare che la situazione è ancor più diversa nelle aree dell’hinterland e nelle periferie (zona Est di Napoli o ai

“confini” di Tor Bella Monaca, ad esempio), dove i processi di coesione sono più articolati e i rapporti tra locali e “stranieri” più stridenti: si sconta anche il problema che in alcuni casi si tratta di zone nate spesso senza una programmazione e senza la possibilità di strutturare anche un tessuto relazionale (luoghi della socialità, piazze, parchi, aree giochi per bambini, ma perfino bar e vie con negozi, demandando il tutto al più vicino centro commerciale). Quindi senza spazi sociali dove poter fare rete in modo da costruire un sistema di scambi accettato e condiviso. In questi luoghi spesso gli stessi abitanti “subiscono” il vicinato, perché sono stati messi forzatamente a contatto con coloro che reputano estranei, quando non stranieri. E qui i circuiti relazionali si restringono, affidandosi principalmente alle reti familiari o a quelle della conoscenza diretta e solidificata nel tempo. Che spesso portano a malsane forme di *solidarietà per inimicizia*, cioè uniti contro gli altri, estranei o stranieri che siano.

Ovviamente il vero problema è per chi non ha famiglia e non è integrato in un tessuto cittadino, di paese o di provincia. E questo riguarda soprattutto “gli invisibili”, tanto per fare una esplicita citazione al famoso libro di Ralph Ellison⁸.

Nei mesi del secondo *lockdown* mi è stato difficile rintracciare molti dei miei conoscenti stranieri che vivevano alla giornata: chi con bancarelle improvvisate, chi vendendo fiori o collanine ed elefanti. Queste persone sono letteralmente scomparse. Risucchiate nel gorgo dei clandestini che si muovono nei dintorni della stazione centrale o nelle immediate periferie urbane, dove si arrangiano in situazioni di assoluta precarietà. Esponendosi così al rischio della malavita.

Risulta chiaro come in questi mesi si sia rafforzato un sistema che aumenta il divario tra i garantiti e gli incerti. Una distanza che diventa abissale se non enorme tra gli assicurati e gli invisibili. Con il “vantaggio” che questi ultimi non li si vede. E nessuno se ne accorge.

Prime diagnosi

A una prima analisi, fatta su scala allargata basandomi su una fascia di venti-trentenni – incontrati personalmente quando è stato possibile, oppure per via telematica –, vengono fuori alcuni problemi per certi versi prevedibili: al primo posto c’è la questione della solitudine. La chiusura in area casalinga porta ben presto a consumare o esaurire tutti i possibili impegni e, di seguito, nasce il dilemma di come occupare il tempo: le ore di studio divengono infinite; i rapporti diretti sono impossibili, se non attraverso i mezzi informatici. E anche la capacità di inventare “nuove” forme di relazione tende a prosciugarsi sempre di più: una volta sperimentato l’incontro di gruppo via Skype, l’aperitivo su Zoom, la cena in diretta Facebook, le conversazioni

⁸ Ralph Ellison, *L'uomo invisibile*, trad. it. di Francesco Pacifico, Roma, Fandango, 2021.

con FaceTime, si comincia a sentire la vacuità di questi mezzi come surrogato di incontri faccia a faccia. Gli scambi relazionali si assottigliano.

Quindi, se il primo *lockdown* era stato caratterizzato da un forte impiego della tecnologia, per cui gli aperitivi via Skype furoreggiavano, così come le videochiamate, il secondo ha guidato verso un'essenzialità delle relazioni. Una narratrice italiana annota sulla sua pagina Facebook che «In questi tempi senza potersi vedere amo molto di più le telefonate all'antica, lunghe conversazioni senza video, senza faccette emoticon. Senza effetti di ravvicinamento impossibile. Invece intensità della voce e forza delle pause silenziose. Quello avvicina». E lo scrive a metà novembre del primo anno di Covid, quando il *lockdown* è ripreso da circa un mese.

Il tutto è rafforzato dal completo annullamento dei corpi, questione che riguarda tanto le donne quanto gli uomini. Viene a disegnarsi così un mondo silenzioso, vissuto nell'isolamento, dove c'è una totale assenza di espressività fisica che in molti casi ha portato all'azzeramento del desiderio.

È ovvio che queste informazioni sono parziali: i dati, diretti e immediati, nascono da un riscontro su circa 150 soggetti selezionati da molti luoghi d'Italia. Un campione forse ristretto, che andrebbe non solo esteso, ma anche incrociato, ad esempio, con “gli sportelli emergenza Covid”, cioè con le linee telefoniche messe a disposizione in molte città per il sostegno psicologico, di cui al momento non si conoscono la quantità di fruitori, le fasce d'età, il tipo di richieste. Nello stesso tempo, andrebbero studiati con attenzione i casi di femminicidio e bisognerebbe procedere a un'analisi dettagliata sulle violenze famigliari che, da quanto si sa, hanno subito un incremento significativo.

Vecchi e giovani

Nel clima che stiamo descrivendo, dobbiamo mettere in evidenza i due capi opposti del filo che tiene insieme il quadro venutosi a disegnare in questo anno: i vecchi e i giovani.

Purtroppo il SARS-CoV-2 ha toccato principalmente la popolazione anziana e ne ha fatto strage. Decimando nonni e spesso anche genitori. È stato un tragico colpo di spugna sulle storie famigliari, che ha tagliato di forza quell'area situata più in alto nella scala generazionale e da cui molto ancora dipendeva. Si trattava dei narratori di storie domestiche, dei portatori di memorie collettive, di nonni con le diffusissime funzioni di babysitter o che semplicemente rappresentavano un sostegno economico per i propri figli e un appoggio per i nipoti. Se ne sono volati via. Senza lasciare traccia. Anzi, lasciando spazio unicamente al mondo “di mezzo” e ai giovani.

La generazione degli attuali quaranta-cinquantenni, rappresentati da questa classe di mezzo, continua cercando una propria e “nuova” collocazione sociale e

culturale, e lo fa con grande difficoltà e incertezza⁹. Mentre per le giovani generazioni vale un discorso a parte.

Nella storia recente e nel nostro passato prossimo, quando le società capitalistiche occidentali raggiungevano un livello di crisi diffusa e significativa, percepibile su diversi piani della vita sociale – economico, produttivo, demografico –, mettevano in pratica quella che potremmo leggere come una cinica valvola di sfogo: ricorrevano alla guerra. Guerra di trincea nella Prima, aerea nella Seconda guerra mondiale. Dopo questa data e con l'avvento dell'atomica, le guerre sono diventate impraticabili, si rischia di dissolvere quanto si è costruito e, in un certo senso, di perdere la gallina dalle uova d'oro visto che (quasi) tutto può venir minacciato dalla distruzione totale. Infatti, le grandi potenze lasciano che si compiano solo conflitti relativamente piccoli, o si limitano a fomentare spregiudicatamente quelli propizi ai loro interessi economici.

Il secolo scorso è stato anche il secolo dei giovani, che purtroppo sono stati anche sacrificati per lo sviluppo e il progresso, tanto che in entrambe le guerre il numero dei morti nella fascia d'età che va dai 16 ai 28 anni è stato elevatissimo¹⁰. Il nuovo secolo ha preparato per loro una sorta di «congiura»¹¹ che li ha messi in un angolo. Dopo il danno, come se non bastasse, la beffa: sono stati anche umiliati e appellati con termini come «bamboccioni» o «choosy», per ritrovarsi poi privati, a causa della pandemia, di ogni possibilità di azione, bloccati al computer e ancor più vittime della tecnologia e obbligati al mercato dei consumi online.

Quindi, un intero universo giovanile, già marginalizzato e costretto all'immobilità, subisce una forma di impotenza che trova riscatto unicamente in momenti che potremmo definire “esplosivi”. A fine 2020 al Pincio, a Roma, abbiamo assistito a scontri tra gruppi di giovani che si davano appuntamento quasi con l'esclusivo scopo di fare a botte. La cosa si è ripetuta a Venezia, a Gallarate, in Umbria e in forma un po' più sotterranea prosegue. Il silenzio su questi avvenimenti sembra quasi voluto. Ma le notizie trapelano e, sebbene le motivazioni dichiarate possano essere molteplici (regolamenti di conti tra bande, micce innescate da amori negati o contesi...), il risultato è simile: prendere la piazza, mettersi in mostra, esibire la propria rabbia e la propria collera, anche se tutto questo assume solo forme distruttive, verso se stessi e verso gli altri.

Si tratta di «adolescenti in furore» mossi dal «terrore della solitudine», come scriveva Ernesto de Martino circa sessant'anni fa, che danno spazio a «esplosioni di aggressività, senza premeditazione e senza organizzazione, senza capo e senza

⁹ Su quest'argomento rimando al mio *Le false libertà. Verso la postglobalizzazione*, Milano, Meltemi, 2017.

¹⁰ Su questi temi è importante l'interpretazione su un ampio panorama sociologico che ne dà Goffredo Fofi, *Il secolo dei giovani e il mito di James Dean*, Milano, La nave di Teseo, 2020.

¹¹ Stefano Laffi, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Milano, Feltrinelli, 2014.

scopo», rette in questo caso da un furore autodistruttivo, seguendo un «impulso di annientamento», facendo sfoggio del «loro potere di eversione». È la solitudine del terrore che si incarna in «puro furore distruttivo»¹².

Situazioni estreme come quelle che stiamo vivendo, se non gestite, possono spingere verso il non-umano. La mancanza di regole, l'assenza di ritualità e di ogni progettualità, la mancata previsione e proiezione nel futuro – tutto questo porta alla perdita del controllo e allo scoppio della violenza che guida il nostro mondo per strade inedite e che può spingere alcuni a seguire la via che sfocia nell'indistinto e nel caos.

Conclusioni: prove generali di capitalismo estremo?

La prevedibilità non può non coniugarsi che con responsabilità, cura, rapporto diverso e sacro con il creato, con la natura, prevenzione, attenzione, tensione per il mondo in cui viviamo. L'imprevedibilità – spesso frutto di retorica, mitologie, interessi – può rappresentare un alibi per non fare, un pretesto per non assumersi la responsabilità qui e ora, per rinviare sempre a domani, alimentando un senso di ineluttabilità. Il futuro sembra inevitabile, potrebbe anche non accadere, e proprio questo rischio, questa minaccia, questa paura, accanto a un'etica e a una nostalgia del futuro, potrebbero rappresentare la nostra salvezza. Responsabilità, prudenza, saggezza, etica del futuro come limitazione del rischio e ridimensionamento dell'imprevedibile. Il futuro non è quello che avverrà domani. Piuttosto, è quello che decidiamo, pensiamo, facciamo oggi per costruire il domani¹³.

Come succede in casi simili, la pandemia, per prevedibile che fosse, ha messo in evidenza una quantità di questioni fondamentali. Per cui credo non si possa essere d'accordo con Bernard-Henri Lévy quando scrive:

«I virus sono stupidi; i virus sono ciechi; i virus non sono lì per raccontare storie agli esseri umani o per trasmettere quelle dei loro cattivi pastori; non c'è, quindi, nessun “buon uso”, nessuna “lezione sociale”, nessun “giudizio finale” da trarre dalla pandemia (a parte naturalmente quelle semplici considerazioni senza pathos sullo stato, per esempio del sistema sanitario e sul fatto che non si spenda mai abbastanza, in nessun paese, per la ricerca e gli ospedali)»¹⁴.

¹² Ernesto de Martino, *Furore, Simbolo, Valore*, Milano, il Saggiatore, 2013, pp. 183-184.

¹³ Vito Teti, *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 57-58.

¹⁴ Bernard-Henri Lévy, *Il virus che rende folli*, trad. it. di Anna Maria Lorusso, Milano, La nave di Teseo, 2020, p. 51.

No, non penso sia *solo* una faccenda di sanità, né *solo* di ricerca scientifica. Si tratta di questioni che riguardano l'ecologia e la prevenzione, soprattutto il modo in cui programmiamo e progettiamo il futuro. E che mettono in discussione il nostro modo di usare i dati che abbiamo a disposizione per far leva sulle nostre capacità di "immaginazione"¹⁵ per costruire il domani.

Una tale prospettiva ci offre, inoltre, la possibilità di guardare al futuro con altri occhi: di equità e di attenzione "ecologica" al mondo che ci sta intorno, di una nuova e maggiore considerazione per la natura nel rispetto dell'ambiente.

Nonostante tutto, questa poteva essere utilizzata come una grande opportunità. Per ripensare il mondo intero. Sono stati in tanti a metterci sull'avviso: da Walter Benjamin, e non solo con le *Tesi di filosofia della storia*,¹⁶ a Dwight Macdonald, Albert Camus, Paul Goodman, Nicola Chiaromonte... Un'occasione per fermare l'Angelus Novus che si è trasformato nell'angelo sterminatore. Ma francamente non mi pare che sia stata intrapresa la strada per costruire un progetto di futuro non egemone e dominatore.

Epidemie e pandemie sono il sordo rumore di fondo che accompagna l'evoluzione storica della specie, ne azzerava le conquiste, la richiama alla sua superiore condizione di precarietà e dipendenza dalla natura. Tutto questo ce lo eravamo dimenticato. All'improvviso tutti quelli che apparivano come i segni del progresso illimitato nel dominio della natura e dell'illimitata espansione – economica, tecnologica, produttiva – si sono rovesciati nel loro opposto diventando i fattori del successo e le vie di trasmissione dell'agente di morte. Se il bacillo della peste nera del 1348 viaggiò a lungo con le navi genovesi partite da Caffa nell'autunno del 1347, il Covid-19 ha impiegato poche ore per attraversare il mondo intero. Ma c'è stato altro da allora. Parliamo del rovesciarsi dell'idea di libertà nel neoliberalismo; della globalizzazione come trasformazione del globo in un unico mercato dominato dall'avidità di guadagno di multinazionali che hanno risucchiato tutta la ricchezza in pochissime mani. E parliamo della poca o nessuna globalizzazione che c'è stata tra i popoli e i loro Stati. Il progetto europeista nato dalla volontà di cancellare i nazionalismi e le pulsioni di dominio imperialistico che avevano portato alla Seconda guerra mondiale è diventato sotto i nostri occhi la chiusura di un continente egoista e xenofobo¹⁷.

¹⁵ «Ho chiesto a Khan [del Centers for Disease Control and Prevention] del COVID-19. Che cosa è andato così rovinosamente storto? Cosa ne è stato della preparazione della sanità pubblica [...]? Perché la maggior parte dei paesi – e in particolare gli Stati Uniti – era così impreparata? Per una mancanza di informazione scientifica, o di soldi? "Per una mancanza di immaginazione" ha detto», David Quammen, *cit.*, pp. 21-22.

¹⁶ Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962, pp. 72-83.

¹⁷ Adriano Prosperi, *cit.*, p. 119.

Il nuovo secolo, inaugurato con l'incubo delle torri gemelle, si è trovato ad affrontare la crisi del 2008 che ha messo in ginocchio intere economie, da cui è stato faticosissimo uscire. Se ne vivevano ancora gli strascichi quando è arrivata la pandemia. Con effetti sicuramente devastanti. Potremmo forse cominciare a ipotizzare che *comunque* questa situazione di crisi sia stata utile e abbia fatto il gioco di qualcuno. Non di certo per rimettere in carreggiata il mondo, attribuendole quel ruolo di freno d'emergenza che Benjamin pensava potessero assumere le rivoluzioni¹⁸. È stata invece utilizzata appieno da un capitalismo sempre più estremo. Precisiamo: non sto sostenendo che il Coronavirus sia un'invenzione, che sia il frutto di un complotto capitalista o, peggio ancora, di una volontà ebraico bancaria, come un'infausta ipotesi ha tristemente riproposto di recente¹⁹. Sostengo invece che, tutto sommato, dato il sistema e il metodo di funzionamento dei paesi cosiddetti sviluppati e la loro organizzazione, in cui risiedono le principali ragioni che hanno prodotto la pandemia, quest'ultima abbia giocato a loro favore: ha immobilizzato il mondo intero, togliendogli ogni forma di socialità, di scambio e di aggregazione, e questo nella totale assenza di spazi alternativi dove esercitare momenti di libertà, di condivisione, di conflitto, costringendo in un certo senso l'uomo alla condizione di consumatore sovrano e promuovendo questa funzione in modo da spingerlo ai consumi quasi esponenzialmente.

In questo anno si sono svuotati interi magazzini di tecnologie più o meno desuete, di attrezzi da giardinaggio, di utensili per la casa e il bricolage, per non parlare di tutto il vasto repertorio che riguarda l'ultima grande passione delle società del progresso: la cucina.

Si è verificata così una strana contingenza: per un verso l'impossibilità di muoversi, uscire, viaggiare, fare shopping generalizzato... porta a conservare e accumulare. Non a caso le banche lamentano l'immobilità di gran parte dei conti correnti della clientela media che tiene i propri capitali "dormienti". Ma se la percezione del pericolo e del rischio, l'incertezza verso il domani e la totale assenza di programmi istituzionali per organizzare il futuro sono più forti dei tentativi di persuasione degli istituti di credito a realizzare investimenti, per un altro verso le persone vengono spinte a intraprendere un'altra strada: vengono incitate, invogliate, stimolate a spendere.

Ecco quindi come sfruttare il Coronavirus sul piano economico: si è venuto a creare un mondo domestico e, principalmente, familiare; chiuso e isolato; maldestri dipendenti da tastiera per ogni genere di attività. Tutto questo disegna e definisce anche una platea di consumatori casalinghi che grazie ai miglioramenti nell'uso della

¹⁸ Cfr. Michael Löwy, *La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggi su Walter Benjamin*, trad. it. di Gianfranco Morosato, Verona, Ombre corte, 2021.

¹⁹ Pasquale Bacco, Angelo Giorgianni, *Strage di Stato. Le verità nascoste della Covid-19*, prefazione di Nicola Gratteri, Bergamo, Lemma Press, 2021.

tecnologia possono, tra una lezione e l'altra, nel bel mezzo di una riunione su Zoom, tra uno sformato per il pranzo e una torta per la cena, con un semplice clic, distrarsi con qualche acquisto. Oppure recarsi sul sito del supermercato e ordinare la spesa. O, ancora, affacciarsi nei grandi mercati online a curiosare, che poi l'offerta "straordinaria solo per oggi" non mancherà mai e magari sarà proprio quella, o un'altra simile, a invogliarti a comprare anche ciò che non serve.

In fin dei conti si è trattato di una manna per quelle industrie che hanno potuto mettere fuori quantità di produzione immobilizzata o di moltiplicare le vendite per l'e-commerce che proprio quest'anno ha preso il via un po' dappertutto in maniera massiccia.

Continuare a ragionare in questa direzione significa interrogarsi se la pandemia non possiamo anche interpretarla come una sorta di prova generale per il futuro che aspetta le generazioni che verranno. E assume le forme di un angoscioso film di fantascienza: donne e uomini soli, la cui socialità è azzerata; in una realtà dominata dalla tecnologia in modo quasi assoluto; e dove il controllo degli apparati dello Stato è molto "accurato", per usare un eufemismo. Un mondo senza vie di fuga. Tranne che negli acquisti.

Al momento non ho trovato alternative: non mi pare che ci siano corsi di controinformazione per insegnarci a mettere la tecnologia al nostro servizio e non viceversa. E forse proprio su questo dovremmo tornare ad apprendere dalle società tradizionali²⁰.

Chi, senza essere un mago o un profeta, aveva profilato la possibilità di una pandemia, ha anche avvertito di futuri pericoli: crisi dovute allo scatenamento di altri virus; per l'inefficacia molto prossima degli antibiotici. Ma rispetto a questi allarmi, nulla si fa. Per non parlare del fatto che da questa crisi non si esce rafforzati ma ancora più deboli, visto che sul piano dei cambiamenti generali, dai sistemi di produzione al riscaldamento globale, alla protezione della natura al consumo indiscriminato di carne... su tutto questo si è fatto e si fa molto poco. E nulla mi pare sia previsto.

Conviene quindi proteggerci dal mondo isolandoci e separandoci. Scegliendo tecnologie sempre più avanzate con cui comunicare, e che ci permettano di avere il mondo a distanza ma a portata di *touch*.

Sempre che si posseggano i numeri magici di accesso a tutto questo: quelli del bancomat o della carta di credito.

²⁰ Su questi temi vedi il mio *Tecnologie a portata di touch*, «Agalma», n. 40, ottobre 2020, pp. 19-27.

Bibliografia

- Bacco Pasquale, Giorgianni Angelo, *Strage di Stato. Le verità nascoste della Covid-19*, prefazione di Nicola Gratteri, Bergamo, Lemma Press, 2021.
- Benjamin, Walter, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1962.
- Colazzo, Salvatore, *Diritto alla salute, (auto)immunizzazione e bisogno di comunità*, Napoli, Esi, 2020.
- De Cesare, Donatella, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- de Martino, Ernesto, *Furore, Simbolo, Valore*, Milano, il Saggiatore, 2013.
- De Matteis, Stefano, *Le false libertà. Verso la postglobalizzazione*, Meltemi, Milano 2017; Id., *Tecnologie a portata di touch*, «Agalma», n. 40, ottobre 2020, pp. 19-27; Id., *Fermo immagine, rituali e strategie; come far fronte al lockdown nella vita quotidiana*, in «Psicoterapia psicoanalitica», a XXVII, n. 2/2020, pp. 175-193.
- Ellison, Ralph, *L'uomo invisibile*, trad. it. di Francesco Pacifico, Roma, Fandango, 2021.
- Favole, Adriano, *Confini, socialità, riti*, in Marco Aime, Adriano Favole, Francesco Remotti, *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Milano, Utet, 2020.
- Fofi, Goffredo, *Il secolo dei giovani e il mito di James Dean*, Milano, La nave di Teseo, 2020.
- Gribaudo, Gabriella, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, Roma, 2020.
- Laffi, Stefano, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- Lasch, Christopher, *Rifugio in un mondo senza cuore. La famiglia in stato d'assedio*, trad. it. di Lucio Trevisan, Bompiani, Milano, 1982.
- Lévy, Bernard-Henri, *Il virus che rende folli*, trad. it. di Anna Maria Lorusso, Milano, La nave di Teseo, 2020.
- Löwy, Michael, *La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggi su Walter Benjamin*, trad. it. di Gianfranco Morosato, Verona, Ombre corte, 2021.
- Prosperi, Adriano, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 2021.
- Quammen, David, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, trad. it. di Luigi Civalleri, Milano, Adelphi, 2014; Id. *Perché non eravamo pronti*, trad. it. di Milena Zemira Ciccimarra, Milano, Adelphi, 2020.
- Remotti, Francesco, *Sospensione, accecamento, Antropocene*, in Marco Aime, Adriano Favole, Francesco Remotti, *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Milano, Utet, 2020.
- Ricolfi, Luca, *La notte delle nifee. Come si malgoverna un'epidemia*, Milano, La nave di Teseo, 2021.

Starace, Giovanni, *Gli oggetti e la vita. Riflessioni di un rigattiere dell'anima sulle cose possedute, le emozioni, la memoria*, Donzelli, Roma, 2013.

Teti, Vito, *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus*, Roma, Donzelli, 2020.

Žižek, Slavoj, *Virus. Catastrofe e solidarietà*, trad. it. di Federico Ferrone, Valentina Salvati, Bruna Tortorella, Maria Giuseppina Cavallo, Milano, Ponte alle grazie, 2020.